

Lucyna Gebert

Immagine linguistica del mondo
e carattere nazionale nella lingua.
A proposito di alcune recenti pubblicazioni

1. Premessa

Da una quindicina d'anni (si veda la bibliografia allegata), l'argomento "*jazykovaja kartina mira*" gode di notevole popolarità tra i linguisti di alcuni paesi slavi, in particolare fra i russi, e s'intreccia con gli studi sul "*nacional'nyj charakter v jazyke*", sull'idea nazionale e l'identità nella letteratura¹.

Questi studi, è evidente, sono collegati con le conseguenze della caduta del muro di Berlino che ha stimolato la riflessione sull'identità nazionale e linguistica degli abitanti dell'Europa Centro-orientale dove, oltre alla nascita dei nuovi stati, si è visto anche quella di alcune nuove lingue ufficiali. Altri stimoli vengono dall'allargamento dell'Unione Europea e, in genere, dalla globalizzazione, percepite da molti come minaccia alla propria identità. Opportunamente scriveva il sociologo inglese Young (1999: 164): "Quando la comunità si sbriciola, scopriamo l'identità", citato dal noto sociologo polacco Bauman che, nel saggio dal titolo eloquente *O tarapatach tożsamości w ciasnym świecie* ("Sulle sventure dell'identità in un mondo troppo stretto") scrive: "scopriamo l'identità quando non è più data, ma va cercata" (Bauman 2003: 29).

Analogamente, è la ricerca dell'identità dopo il crollo dell'impero sovietico che spiega l'attuale popolarità della teoria eurasista nella Russia di oggi, rilanciata dai lavori

¹ Tali argomenti vengono dibattuti anche nei convegni e nelle conferenze tenutesi recentemente in Russia e in Polonia, a giudicare da alcuni titoli come: "*Język a tożsamość narodowa*" (Lingua ed identità nazionale), Cracovia 2000, "*Idea narodowa jako problem badawczy*" (L'idea nazionale come oggetto di ricerca) Varsavia 2000, "*Russkij jazyk, istoričeskie sud'by i sovremennost*" (La lingua russa, i destini storici e la contemporaneità), Mosca, MGU 2001 in cui ci fu la sezione intitolata: "*Russkaja jazykovaja kartina mira*" (L'immagine linguistica del mondo russa), sezioni analoghe dei convegni degli ultimi anni del MAPRĬAL, altri ancora. Che l'interesse per i problemi di cui sopra continui ad essere vivo è dimostrato anche dai titoli dei convegni e delle conferenze dell'ultima ora: "*Language and Culture*" di Kiev (giugno 2005), o "*Proščloe i sovremennost' Rossii, otražajuščiesja v jazykovykh faktach*" ("Il passato e il presente della Russia riflesso nei fatti linguistici") (Cracovia, ottobre 2005).

di stampo nazionalista del prolifico Lev Gumilev². In questa atmosfera si colloca la fortuna di quella che viene definita “immagine linguistica del mondo”, definita (ad es. da Chajrov) come ‘imagologia linguistica’ o ‘culturologia linguistica’ o, più precisamente, come “*proekcija faktor jazyka na svojstva etnosa*” (“la proiezione dei fatti linguistici sulle caratteristiche etniche”). Lo stesso Chajrov del resto, nella relazione presentata al Congresso degli Slavisti (Ljubljana 2003) accennava alle possibili insidie di questo approccio e raccomandava opportunamente: “studiando le rappresentazioni e i miti, evitare l’invenzione dei miti” (Chajrov 2003: 4).

Cosa si intenda esattamente per ‘immagine linguistica del mondo’ tenta ad es. di spiegarlo Rylov (2003: 3) nel libro dedicato al confronto dell’immagine del mondo russa e italiana, partendo dal concetto di ‘*immagine del mondo*’ in generale, ossia un procedimento di categorizzazione della realtà oggettiva da parte degli esseri umani, propria ad un gruppo o ad un individuo, procedimento sottoposto a continui cambiamenti e sviluppi. Condizionata dall’appartenenza sociale dell’individuo, l’immagine del mondo contiene quindi anche una componente etnica, determinata dalle caratteristiche del gruppo d’appartenenza, dall’insieme delle tradizioni, costumi, credenze, superstizioni, insomma: dallo stereotipo etnico del comportamento. L’immagine *linguistica* del mondo, invece, è per Rylov “l’insieme di mezzi linguistici che riflettono le particolarità della percezione etnica del mondo”.

In molti lavori sull’immagine linguistica del mondo si riscontra un uso frequente del termine ‘etnia’ e ‘etnico’, termine che è facile includere nel campo semantico di “identità”. Il fatto non può non suscitare inquietudine proprio perché, come nota Bauman (2003: 38): “Sulla maggior parte dei campi di battaglia dei nostri tempi sventolano le bandiere dell’identità tribale e, il più delle volte, da *casus belli* funge la minaccia a tale identità, attribuita alle tribù straniere”. Così, la ricorrenza del concetto di etnicità che può suggerire anche la non comunicabilità delle rispettive visioni del mondo dei parlanti delle varie lingue fa temere un atteggiamento di chiusura che riproduce dei vecchi *clichés* riguardanti le differenze tra lingue, mentalità e culture (cf. Sériot 2005).

2. *Lingua e cultura: il lessico*

Com’è noto, l’immagine linguistica del mondo riflessa nel rapporto tra cultura e lingua si manifesta soprattutto nel lessico e nella fraseologia, più soggetti al cambiamento. L’assenza di corrispondenze nel significato delle parole tra lingue diverse si riferisce per lo più, com’è noto, ai nomi concreti (basti ricordare che a *ruka* in russo corrispondono in italiano sia *mano* che *braccio*). Spesso le differenze lessicali sono determinate dalle condizioni di vita e dalla cultura materiale dei parlanti (come ad es. i numerosi termini per definire i vari tipi di cammello presso i popoli nomadi del Medio

² Figlio di Nikolaj e della poetessa Anna Achmatova, Lev Gumilev vede l’etnia come una categoria naturale, determinata dalle radiazioni provenienti dalla biosfera, che attraverso la fotosintesi producono l’energia che causa “la passionarietà” responsabile dei conflitti etnici (si veda ad es. Gumilev 2005).

Oriente e dell’Africa, oppure, come il lessico specialistico di qualsiasi campo all’interno della stessa lingua: il linguaggio degli allevatori di cavalli e i vari nomi per indicarne le razze, le taglie e le età, o il lessico informatico, ecc.).

Anche i termini astratti possono avere significati specifici privi di corrispettivi esatti nelle varie lingue: si pensi ai numerosi lavori sulle cosiddette “parole-chiave” della cultura, sulla *kul’turnaja pamjat’ slova* (memoria culturale della parola). Per Šmelev (2004) “le parole chiave dell’immagine linguistica del mondo” danno la chiave per capire le caratteristiche importanti dell’immagine linguistica del mondo e si traducono male in altre lingue perché dispongono di una ricca semantica “coperta”.

La maggior parte dei lavori russi sull’argomento (Padučeva 1996; Arutjunova 1996; Zalizniak, Levontina 1996; Gatinskaja 2001; Čumak 2001; Rylov 2003 e altri) fanno riferimento ad Anna Wierzbicka, linguista polacca che lavora in Australia (Wierzbicka 1992, 1997). La questione fondamentale, come osserva Chajrov (2003), è che essi (in part. Kolesov 1999, citato da Chajrov, altri, usciti anche dopo la pubblicazione di Chajrov: Levontina, Šmelev, Zaliznjak 2004, cit. in Šmelev 2004, e la stessa Wierzbicka che pubblica soprattutto in occidente) non si pongono il problema di un’adeguata selezione dei termini astratti, considerati ‘parole chiave’. Le loro scelte, condizionate culturalmente in quanto influenzate dalla tradizione filosofica e letteraria, sono discutibili e spesso arbitrarie. C’è chi collega la semantica lessicale – condizionata dalla cultura – con la mentalità dei parlanti una lingua; così i puristi, come Kolesov 1999, citato da Chajrov 2003, sostengono che l’accettazione dei prestiti lessicali in russo comporti necessariamente un cambiamento di mentalità dei suoi parlanti.

3. *Cultura, lingua e mentalità: carattere nazionale nella lingua – conseguenze sulla struttura grammaticale*

Wierzbicka ed altri, si spingono fino a sostenere l’ipotesi dell’interconnessione tra la cultura, la mentalità di una nazione e addirittura la struttura grammaticale della sua lingua (sulla famosa ipotesi di relatività linguistica ritorneremo dopo). Visto l’enorme impatto che i lavori di Wierzbicka (1992, 1996, 1997; il suo *Jazyk, kul’tura, poznanie*, è uscito a Mosca nel 1996 con introduzione di E. Padučeva) hanno avuto in Russia vale la pena soffermarsi sul suo ragionamento³.

Nel 1992 Wierzbicka rilevava l’esistenza di 4 temi/domini dell’universo semantico russo riflessi nella lingua (cf. Keijsper 2004):

1. “Emotività” – il russo pone un forte accento sulle emozioni e possiede grande ricchezza di mezzi per esprimerle.
2. “Irrazionalità” – o “non-razionalità” – si rilevano limiti nel pensiero logico e nella comprensione degli eventi da parte degli esseri umani.
3. “Non agentività” – gli esseri umani non sarebbero in grado di controllare la propria vita e avrebbero solo influenza limitata sugli eventi; quindi: tendenza al fatalismo,

³ Per le osservazioni critiche di questo approccio cf. Sériot 2005 e Pomorski 1999.

alla rassegnazione, alla sottomissione. L'individuo non è un agente autonomo che possa compiere gli eventi in maniera consapevole.

4. "Passione morale" – tendenza ai giudizi morali estremi ed assoluti.

Per il n. 1, oltre all'uso frequente di diminutivi, si fa appello alla ricchezza di verbi che esprimono le emozioni, ed alla ricchezza delle costruzioni con il nome al dativo+predicato verbale, riferentisi alle emozioni passive, non volontarie, come:

Mne grustno
io-dat. triste-n.
'Sono triste'

Liudiam tam chorošo
gente-dat. là bene
'La gente sta bene là'

Emu skučno
lui-dat. noioso-n.
'Lui si annoia'

Wierzbicka attribuisce una componente emotiva anche alle costruzioni con il nome al dativo ed il verbo all'infinito, del tipo:

Ne byvat' Egor'ju na svjatoj Rusi
Neg essere Egor-dat. in santa Rus'
'Non sarà possibile a Egor soggiornare nella santa Rus'

Ne vidat' Egor'ju sveta belogo
Neg vedere Egor-dat. luce bianca
'Non sarà possibile a Egor vedere la luce bianca'

Secondo Wierzbicka "sentences of this kind seem to have an emotive component: the mysterious power of 'fate' is acknowledged with an unspecified emotion; one has to submit to fate, but one is bound to feel something – awe? regret? humility (smirenje) resignation? – when confronted with its inexorable force" (Wierzbicka 1988: 232).

Il dominio 2 e 3 sono illustrati, tra l'altro, contemporaneamente, dalle costruzioni con il dativo+infinito appena citate, e da quelle riflessive del tipo:

Mne ne spitsja
io-dat. non dorme-si
'Non ho voglia di dormire'

Mne vspomnilas' eta noč
io-dat. si-è-ricordata questa notte

‘Mi sono ricordato questa notte’

oppure da frasi con un nome all’ accusativo, l’altro allo strumentale ed il verbo alla forma attiva, non accordato con nessun elemento della frase, come nell’esempio seguente:

Ego ubilo pulej
lui-acc.ha-ucciso-n. pallottola-strum
‘Lui è stato ucciso da una pallottola’

Quanto all’ultimo dominio semantico – esso viene veicolato, secondo Wierzbicka, da elementi lessicali che esprimono “condanna morale” o “entusiasmo morale”.

Riferendosi alla ricchezza dei tipi di frase russi senza un soggetto al nominativo ed alla frequenza delle frasi cosiddette impersonali (e cioè quelle in cui il verbo non è accordato con nessun elemento nominale della frase), Wierzbicka conclude che “il soggetto semantico in russo ha un orientamento tipico del paziente”, opponendolo al carattere agentivo del soggetto in inglese e mettendo tutto ciò in relazione con le differenze del carattere nazionale dei parlanti delle due lingue: quello anglosassone, attivo, che controlla la situazione e quello russo, passivo e impotente.

Wierzbicka si rende conto dei pericoli della messa in relazione della lingua da una parte e del “carattere nazionale” dall’altra, ma ritiene di evitare conclusioni sbagliate grazie al suo metalinguaggio semantico da lei creato, ossia ad un insieme di elementi definiti “primitivi semantici” comuni a tutte le lingue e che ammonterebbero ad una sessantina, combinati in maniera diversa nelle varie lingue. L’uso di questo metalinguaggio nelle perifrasi delle varie espressioni dovrebbe garantire una loro descrizione obiettiva. In realtà, i pericoli cui l’autrice cerca di sfuggire non sembrano evitati in quanto proprio i primitivi semantici costituenti il metalinguaggio vengono individuati in modo piuttosto arbitrario e poco convincente.

Sulla questione della “irrazionalità” della lingua russa, ad es., oltre alle frasi del tipo:

Ego pereechalo tramvaem
lui-acc ha-investito-n. tram-strum
‘Lui è stato investito da un tram’

che hanno un nome all’ accusativo, l’altro allo strumentale ed il verbo alla forma attiva non accordato con nessun elemento della frase, la lingua dispone della variante con un nome al nominativo:

Ego pereechal tramvaj
lui-acc ha-investito tram-nom
‘Lo ha investito un tram’

Il fatto che esista l'opposizione tra i due non significa necessariamente che il russo pone l'accento sull'irrazionalità, ma forse piuttosto che in russo può essere rilevante la differenza tra la razionalità e irrazionalità e che si può scegliere l'uno o l'altro⁴. E neanche la frequenza di tipi di frase senza un nome al nominativo sembra riflettere il carattere "irrazionale" della sintassi russa: queste costruzioni impersonali riflettono piuttosto l'esistenza in russo di un altro tipo di opposizione rilevante e cioè quella tra agentività/non agentività presente del resto in tantissime lingue del mondo (cf. Duranti 2004). Infatti, molti studi sulla struttura delle lingue fanno riferimento al meccanismo del controllo che rientra nell'insieme di problemi legati all'agentività. In base alla tipologia esistente dei sistemi grammaticali si può affermare che i parlanti di una lingua hanno la capacità di presentare lo stesso evento o una serie di eventi in una prospettiva diversa, con una disposizione diversa, con enfasi diversa su partecipanti diversi (Duranti 2004: 465). Questo significa che le lingue possono manifestare l'espressione dell'agentività in modi diversi, ma possono anche offrire una serie di possibilità per segnalare la sua assenza. Tutte le lingue consentono la scelta di menzionare o non menzionare il responsabile di un evento o di una catena di causa ed effetto degli eventi. I due esempi russi riportati sopra (*Ego perechalo tramvaem* vs *Ego perechal tramvaj*) illustrano esattamente questa scelta. Le maniere diverse di marcare l'agentività esistono non solo tra le lingue, ma, secondo Duranti, anche all'interno della stessa lingua e costituiscono, con ogni probabilità, degli universali linguistici.

Nei lavori di Wierzbicka, Zaliznjak e Levontina (Zaliznjak, Levontina 1996) apprezzano il fatto che la linguista polacca, a loro parere, parte dai dati linguistici piuttosto che dalla teoria riguardante il carattere nazionale e portano ulteriore materiale a favore dell'idea secondo cui la lingua russa offre al parlante numerosissime possibilità di eliminare la responsabilità delle proprie azioni:

Ja sobirajus', postarajus', uspeju (s)delat' eto,
'Io-nom. ho intenzione, cercherò, farò in tempo a fare questo'

Mne udalos', posčastlivilos' sdelat' eto
io-dat. è-riuscito-riflessivo, è-stato-fortunato-riflessivo. fare questo
'Mi è riuscito, ho avuto fortuna a/nel fare questo'

Tak polučilos' čto ...
così si-è-verificato che...
'Si è verificato che...'

Tak vyšlo čto.....
così è-venuto-fuori che...
'È venuto fuori che...'

⁴ Tra l'altro, le equivalenti di questa costruzione esistono anche in polacco dialettale e nel suo registro colloquiale.

A me sembra che anche questi esempi dimostrino solo che il russo dispone di costruzioni che possono marcare la maggiore o minore agentività, come avviene in tante lingue del mondo (si confrontino le traduzioni italiane degli esempi). Lo stesso tipo di costruzioni esiste per es. in polacco, per il quale Wierzbicka non rivendica i “domini semantici” da lei indicati per il russo.

Alla diagnosi grammaticale fatta dal punto di vista del carattere nazionale nella lingua, Wierzbicka aggiunge l'analisi lessicale delle “parole-chiave”, che sarebbero condizionate culturalmente nella lingua russa. La funzione-chiave troverebbe riscontro nei fraseologismi più frequenti, nei proverbi, sentenze, canzoni, titoli. Per Wierzbicka le parole chiave della cultura russa sono: *duša* /anima/, *toska* /nostalgia/, *sud'ba* /destino, sorte/. Mi pare significativo che il linguista di Petrozavodsk Tarlanov (1998), sia polemico con Wierzbicka non per i presupposti teorici del suo lavoro, bensì per le conclusioni tratte: egli dimostra che le parole di cui sopra non sono così frequenti nei proverbi russi come ritiene Wierzbicka e ritiene che la produttività delle frasi cosiddette ‘impersonali’ in russo non sia dovuta al carattere “non-agentivo” dei russi, ma alla ricchezza delle possibilità della sintassi russa. Le frasi impersonali sarebbero risultato di una sorta di evoluzione sintattica, il cui primo stadio è rappresentato dalle frasi con il sintagma nominale al nominativo ed il verbo accordato; negli stadi successivi le frasi si evolvono in quelle passive, ‘impersonali’ in cui il sintagma nominale “perde importanza”, a scapito del verbo. Così Tarlanov non si oppone affatto all'idea che la sintassi rifletta il carattere nazionale dei parlanti. Del resto, Sériot (2000) lo mette in relazione con i linguisti slavofili della seconda metà dell'Ottocento, che sostenevano il carattere eccezionale della lingua russa⁵.

4. La teoria della relatività linguistica “Sapir-Whorf”

Parlare del carattere nazionale nella lingua o del rapporto tra visione del mondo e lingua fa inevitabilmente pensare alla famosa ipotesi di relatività linguistica convenzionalmente chiamata Sapir-Whorf, anche se i due, come ricorda giustamente Duranti (2001), non hanno mai pubblicato un lavoro insieme. La questione del rapporto tra cultura e linguaggio ha interessato gli studiosi del linguaggio dal Seicento ad oggi. Negli anni '20 del XX secolo, Sapir, facendo riferimento a von Humboldt e de Saussure credeva nel legame tra linguaggio e cultura della società e in quello tra conoscenza e linguaggio. Nel suo libro del 1921 sosteneva che l'essere umano porta in sé gli schemi dell'organizzazione degli enunciati (“...le norme linguistiche delle nostre

⁵ I linguisti slavofili K.S. Aksakov, V.I. Dahl, N.P. Nekrasov, N.I. Bogorodickij vedono il russo come una lingua ‘speciale’, date le caratteristiche ‘uniche’ dei suoi verbi, se confrontati con quelli delle lingue occidentali. Tra l'altro, con l'idea della centralità del verbo nella frase, gli slavofili, per puro caso, diventano precursori delle moderne teorie linguistiche del Novecento, in cui è il verbo a costituire il punto di partenza nella formazione dell'enunciato, teoria sviluppata successivamente da Tesnière ed introdotta nella linguistica più avanzata da Fillmore. Per Sériot, Tarlanov segue i linguisti slavofili anche nell'idea di attribuire più importanza al verbo.

società determinano la selezione delle nostre interpretazioni”). Vent’anni dopo Whorf affermava che la lingua non serve soltanto a comunicare, ma contiene in sé una determinata rappresentazione del mondo. In base allo studio della lingua degli indiani hopi sosteneva che il nostro modo di pensare è plasmato, in misura notevole, dalla struttura grammaticale della lingua particolare che parliamo (‘ipotesi di Whorf’).

In realtà è stato appurato che il contrasto stabilito da Whorf tra lo hopi e l’inglese, che costituiva il fondamento della forma più radicale dell’ipotesi di relatività linguistica, era stato notevolmente esagerato. Infatti, gli studi successivi sulla lingua hopi hanno dimostrato che essa non è così radicalmente diversa da ciò che Worf chiamava “Standard Average European” (un amalgama costruito da Whorf sulla base dei sistemi grammaticali delle principali lingue europee occidentali). L’assenza delle metafore spazio-temporali e del tempo verbale, ritenute da Whorf distintive dello hopi, ha trovato molti paralleli nella neutralizzazione della differenza tra futuro e condizionale, in altre lingue; il futuro è molto spesso interconnesso con la modalità e in generale con l’espressione dell’*irrealis*: si pensi al futuro balcanico con l’ausiliare *volere*, oppure al futuro inglese con l’ausiliare *will* derivato anch’esso dall’antico verbo *volere* (cf. ad es. O. Dahl 1983).

La teoria della relatività è nata nella prima parte del XX secolo negli USA quando nella linguistica dominava il behaviorismo e lo strutturalismo. Il passaggio dall’empirismo behaviorista al razionalismo chomskiano che ha caratterizzato la linguistica americana nella seconda metà del Novecento, ha determinato una forte opposizione alla teoria di Whorf di cui si temevano le possibili interpretazioni razziste⁶.

Infatti, i generativisti, per i quali il linguaggio riflette l’attività mentale degli esseri umani, pongono come obiettivo della teoria linguistica, da una parte la ricerca delle proprietà universali comuni a tutte le lingue di cui sono composte le loro grammatiche, dall’altra quella della variazione linguistica. All’epoca, la critica a Whorf si basava, tra l’altro, su una ricerca importante effettuata da Berlin e Kay riguardante i termini di colore (Berlin, Kay 1969), che aveva dimostrato l’esistenza di universali nella codificazione dei colori (*basic color terms*) in gran numero di lingue diverse.

I termini della questione possono essere così sintetizzati (seguiamo lo schema di Gumperz & Levinson, 1996: 25). Secondo la teoria di Whorf

1. esistono delle differenze tra le categorie linguistiche delle diverse lingue
2. le categorie linguistiche determinano gli aspetti del modo di pensare individuale
3. quindi: il modo di pensare individuale è diverso a seconda della lingua parlata.

⁶ Anche se, nell’introduzione a *Language, Thought and Reality* (1956: 27), il curatore, J.B. Carrol scriveva: “Surely, at any rate, it would have been farthest from Whorf’s wishes to condone an easy appeal to linguistic relativity as a rationalization for a failure of communication between cultures or between nations. Rather, he would hope that a full awareness of linguistic relativity might lead to humbler attitudes about the supposed superiority of standard average European languages and to a greater disposition to accept a “brotherhood of thought” among men, as he wrote in the short article of that title quoted above”.

Secondo i linguisti generativisti e, in genere, gli avversari del determinismo linguistico, invece

- 1a. esistono delle differenze tra le strutture semantiche delle lingue, ma solo ad un livello ‘molecolare’, non a livello ‘atomico’ (gli ‘atomi’ sono unità elementari concettuali, primitivi semantici) che è uguale per tutti (ad esempio ‘uomo’ può essere scomposto in: MASCHIO, ADULTO, ecc.); gli atomi vengono quindi combinati in maniera specifica nelle singole lingue (ad esempio *zjo* italiano corrisponde a *wuj* e *stryj* polacco – rispettivamente fratello del padre e della madre).
- 2a. le categorie semantiche corrispondono a quelle concettuali elementari (il significato delle parole è espresso in un linguaggio/codice identico al linguaggio/codice del pensiero); cambia però la direzione del determinismo: è la conoscenza che determina il linguaggio (gli universali concettuali determinano la semantica linguistica) e non viceversa.
- 3a. i parlanti di lingue diverse usano lo stesso sistema di rappresentazione concettuale.

Wierzbicka (1988) come anche Padučeva (1996) dichiarano apertamente la loro volontà di dimostrare l’adeguatezza dell’ipotesi di Whorf che sembra loro convincente a livello intuitivo (anche se nell’approccio teorico di Wierzbicka viene assunto il punto 1a). Tutte e due le studiosi riconoscono tuttavia che l’ipotesi di relatività è molto difficilmente dimostrabile. Padučeva ritiene che l’idea di Whorf abbia “preso nuova vita” grazie a Wierzbicka che ha dimostrato le differenze concettuali tra lingue molto meno esotiche di quelle trattate da Whorf, come il russo, l’inglese, il tedesco o l’italiano.

Negli ultimi decenni le idee di Whorf sulla lingua hopi si sono rivelate del tutto sbagliate, soprattutto per quanto riguarda l’assenza dell’idea del tempo in hopi (cf. i lavori di Ekkehart Malotki pubblicati nel 1983). Si è rivelata falsa anche l’ipotesi di Whorf (ripetuta da innumerevoli testi di linguistica, tra cui Padučeva 1996) secondo cui gli eschimesi avrebbero un lessico particolarmente sviluppato per i termini riferentisi alla neve. Pinker (1997: 55-56) la chiama “la grande frode del lessico eschimese”, ma già L. Martin aveva dimostrato nel 1986 che gli eschimesi non hanno più vocaboli per definire la neve dei parlanti l’inglese (si tratta di distinzioni del tipo: ‘neve’, ‘nevischio’, ‘neve ghiacciata’, ‘valanga di neve’, ecc. di cui dispone anche l’italiano). Il mito della neve degli eschimesi deriva dal carattere polisintetico delle loro lingue, interpretato male; infatti nelle lingue polisintetiche anche una frase intera può comparire come un’unica parola e può venire scambiata per un’unica radice se non si conosce la lingua (Boas parlava di 4 radici diverse per la neve, successivamente gonfiate da Whorf e da altri).

Oggi si sa molto di più della struttura universale del linguaggio e anche delle capacità cognitive degli esseri umani. Così, in questo nuovo clima intellettuale è emerso di nuovo l’interesse per la teoria di relatività linguistica, soprattutto tra gli

antropologi del linguaggio (cf. Gumperz, Levinson 1996; Lucy 1992; altri in Duranti 2001).

Jackendoff (1998) osserva che una lingua, per via della sua struttura grammaticale, può esigere l'espressione di certe cose che invece un'altra lingua lascia non specificate: p.es. l'italiano richiede ai parlanti di segnalare il loro rapporto sociale nei confronti dell'interlocutore mediante la scelta di *tu/lei*, come del resto la maggior parte delle lingue europee. Questa distinzione che l'italiano esprime è assente in inglese, così le traduzioni in inglese perdono di specificità, mentre quelle dall'inglese devono compiere scelte che il parlante inglese non aveva in mente di compiere.

Tuttavia, oggi, dopo gli studi fatti da linguisti e psicolinguisti su un gran numero di lingue diverse, e considerando che (come affermano Jackendoff e molti altri), "la forma del pensiero deve essere distinta dalla veste linguistica in cui viene calata", "l'opinione corrente è concorde nel ritenere che le differenze di pensiero suscettibili di essere condizionate da differenze di struttura grammaticale siano abbastanza superficiali" (Jackendoff 1998: 252). Fondamentali sono anche le ricerche dello psicolinguista Slobin, che hanno dimostrato come le differenze grammaticali tra le lingue non corrispondano alle differenze nelle categorie del pensiero ("*thought*") in generale, ma a quelle delle categorie del "*thinking for speaking*", relative solo a quella parte del pensiero che viene mobilitata sul momento per l'attività linguistica (che lui chiama pensiero "*on-line*"), categorie acquisite insieme alla lingua madre. Infatti, nel processo di acquisizione della prima lingua i parlanti imparano ad applicare tipi di attenzione caratteristici di questa lingua, per parlare di eventi e di esperienze che vengono filtrati attraverso il linguaggio, diventando eventi verbali. "*Thinking for speaking*" di Slobin sembra dunque determinare la maniera di percepire gli oggetti e gli eventi della realtà circostante (anche se si tratta di condizionamenti piuttosto superficiali, come sostiene anche Jackendoff).

Nell'articolo del 2003 Slobin illustra la classificazione delle lingue, proposta da Talmy (1991), in "*verb and satellite framed languages*", che corrisponde alla maniera di percepire il movimento, basata esclusivamente sui *patterns* di lessicalizzazione. Questa classificazione oppone le lingue come l'inglese e le lingue slave (ma anche il cinese) da una parte a quelle come il francese e l'italiano dall'altra. Le lingue infatti codificano il percorso del movimento in due modi diversi: sul verbo (*entrare* italiano) o con una particella che può essere una preposizione posposta al verbo (come *in* inglese) o può essere un prefisso verbale (*vojti* russo). Le prime sono "verb framed languages" e le seconde sono "satellite framed". Un'altra dimensione che distingue questi due gruppi di lingue è il modo di moto che può essere marcato sul verbo principale (*go in* vs *run in* dell'inglese; *vojti* vs *vbežat'* del russo che corrispondono a: 'entrare' vs 'entrare correndo'). Nelle lingue romanze è un'opzione facoltativa che viene menzionata se necessario (cf. *entrare* vs *entrare correndo*; *andare* che può corrispondere al russo: *idti* oppure *echat'*).

Slobin esamina le conseguenze cognitive di questa classificazione e trova che per i parlanti delle lingue "*verb-framed*" il modo di moto è molto meno saliente e la loro attenzione è focalizzata sul cambiamento di locazione e sul "*setting*" – sistemazione in

cui avviene il movimento. Per i parlanti delle lingue “*satellite-framed*” il modo di moto è una componente inscindibile del movimento lungo una traiettoria e lo spazio semantico di tale modalità è altamente differenziato. Tuttavia, secondo Slobin, tale differenziazione non è legata alla cultura, né determinata dalla comune discendenza genealogica o dalla collocazione geografica della lingua, ma dipende dal tipo di lingua, dalla sua organizzazione interna. Così, riguardo alla salienza del modo di moto, il cinese non sta con il giapponese o il coreano ma con le lingue germaniche e slave. Così, sotto questo aspetto, il francese o lo spagnolo, più vicini culturalmente all’inglese o il tedesco, formano uno stesso gruppo con il turco e il giapponese.

5. *L’immagine linguistica del mondo italiana e russa e la sintassi delle lingue*

Ritornando alla linguistica russa, faremo alcune riflessioni sul libro di Ju. Rylov (2003) che condivide i presupposti teorici di Wierzbicka sulle differenze tra l’immagine linguistica del russo e dell’italiano

Rylov dedica poco spazio a questioni generali, ma dalle sue analisi dei fatti linguistici vedremo che egli sposa un approccio deterministico, tipico di molti linguisti russi. Secondo lui i fatti della lingua dimostrano che esiste un rapporto stretto tra cultura e ciò che viene chiamato ‘mentalità’ da una parte, e strutture linguistiche, dall’altra. Mentre per Šmelev (2004) l’immagine linguistica del mondo è riflessa nel lessico e nella fraseologia, Rylov la vede espressa nella sintassi: “il modello sintattico è dotato di per sé di un valore conoscitivo, di un grande potenziale cognitivo che riflette la visione del mondo degli esseri umani” (Rylov 2003: 29-30).

Per mettere in rilievo le differenze tra la struttura dell’italiano e del russo Rylov sceglie tre blocchi di problemi: la determinatezza/indeterminatezza, tipi di frasi che l’Autore presenta dal punto di vista del soggetto semantico indicato dal termine *sub’ekt*, e il dominio semantico verbale ed aggettivale (non ci soffermiamo qui sul sistema antropomimico che costituisce la seconda parte del libro).

Il libro di Rylov non è solo un trattato di grammatica contrastiva (alla quale viene affidato, com’è noto, lo studio delle somiglianze e differenze tra le strutture di due lingue sia nella versione applicativa che in quella teorica, offrendo strumenti teorici per l’insegnamento delle lingue straniere e per la traduzione), ma, a sorpresa, il termine di *jazykovaja kartina mira*, viene applicato per ciò che normalmente rientra nelle caratteristiche sintattiche delle lingue esaminate (Rylov 2003: 37-38). Così, a proposito della possibilità dell’inversione dell’ordine dei costituenti l’Autore scrive: „la possibilità di presentare l’uno o l’altro fatto della realtà in un ordine inverso – dal predicato al soggetto semantico, dalla proprietà alla sostanza/entità materiale (che la manifesta) – insieme alla possibilità di variare la posizione dei rimanenti attanti – è una delle più importanti caratteristiche dell’immagine linguistica del mondo russa e italiana...”.

Orbene, la caratteristica che consiste nella possibilità di cambiare l’ordine delle parole in una lingua riguarda sicuramente la sintassi e difficilmente riflette l’immagine del mondo dei parlanti di questa lingua, visto che si tratta di un fenomeno presente in tantissime lingue. Rylov però motiva il suo uso terminologico con un’affermazione piuttosto ardita: “La relazione ‘soggetto semantico – predicato’ nel quadro del

concetto ‘soggetto semantico e suo funzionamento’, di norma, viene fissato in maniera chiara nei legami sintattici e nel loro ordine inverso, riflettendo in tal modo la nostra visione della situazione” (Rylov 2003: 37). È molto poco chiaro come l’ordine inverso degli elementi: VS possa riflettere la maniera in cui i parlanti vedono le situazioni, e cioè le sequenze del tipo: *È arrivato Piero, è scoppiata una bomba*. Se confrontiamo le frasi italiane e russe (*Pribyl Petr, vžorvalas’ bomba*) che ammettono l’ordine inverso VS, con le equivalenti sequenze inglesi SV, lingua in cui l’ordine degli elementi è molto più rigido: *Piero has arrived, A bomb exploded*, nulla ci dice che ad esempio i parlanti l’inglese vedono gli eventi descritti diversamente. In ogni caso, ciò non viene dimostrato in alcun modo nel libro che, come dichiarato da Rylov, si pone come uno degli obiettivi di “mettere in evidenza il rapporto tra gli elementi della lingua e gli schemi ‘etnici’ di comportamento” (*ibid.*: 5).

Per ogni fenomeno trattato Rylov individua ciò che Padučeva (1996) chiama “*semantičeskie dominanty*” (“dominanti semantiche”) che gli servono per trarre conclusione sulle “particolarità della percezione etnica del mondo” riflessa nella lingua. Da questo punto di vista sia Rylov, sia Padučeva, come già detto, si ispirano ai lavori di Wierzbicka. Nella maggior parte dei casi Rylov prende le distanze dalle conclusioni di Wierzbicka riguardanti i rapporti tra la mentalità russa e la lingua, trattandole con ironia o addirittura con indignazione, visti i giudizi di valore che lasciano intravedere gli stereotipi di cui si serve la linguista polacca nelle sue analisi apparentemente molto fini (come il concetto dell’irrazionalità della mentalità russa di cui sopra). Tuttavia, nello stesso tempo, a sorpresa, Rylov applica esattamente lo stesso metodo nelle proprie conclusioni sul russo e l’italiano e sulle rispettive mentalità nazionali. Nelle sez. 5.1-7 che seguono, verranno presentate le “dominanti semantiche” espresse nella morfologia e nella sintassi del russo e dell’italiano, così come vengono trattate nel libro del linguista russo.

5.1. *Determinatezza/indeterminatezza*

La prima categoria analizzata, la *determinatezza/indeterminatezza*, marcata al livello grammaticale dall’articolo in italiano, in russo viene resa, com’è noto, da altri mezzi, come l’ordine delle parole:

V komnatu vošla ženščina / Ženščina vošla v komnatu
 ‘Nella stanza è entrata una donna’ / ‘La donna è entrata nella stanza’

l’intonazione:

ŽENŠČINA vošla v komnatu
 ‘Una donna è entrata nella stanza’
 (in risposta alla domanda: *Kto vošel v komnatu?*)

l’uso dei pronomi dimostrativi:

Ja znaju etu devušku
 ‘Conosco la ragazza’

e quelli indefiniti:

Kakaja-to ženščina vošla v komnatu
 ‘Una donna è entrata nella stanza’

Rifacendosi ai lavori di Padučeva (1996) ed altri (Kuz'mina 1989; Šeljakin 1978; Nikolaeva 1983), Rylov osserva come la “dominante semantica” russa da questo punto di vista sia proprio l'espressione della indeterminatezza, data la grande ricchezza di mezzi e di sfumature semantiche. Il russo, infatti, dispone di marche distinte per esprimere i seguenti valori: indefinito non referenziale (*kakoj-nibud'*, *kakoj-libo*), indefinito referenziale (*kakoj-to*), semi-definito (termine di Padučeva [1996] che si riferisce ad un'entità nota al parlante ma non all'ascoltatore): *odin*, *koe-kakoj*. Si tratta di mezzi che non sempre trovano gli equivalenti distinti in italiano, come si può vedere dai seguenti esempi ripresi da Rylov (2003: 16). Così la frase italiana:

Tutti i miei compagni si sono iscritti in un club

può corrispondere alle seguenti frasi russe in cui sono espresse in maniera esplicita i diversi valori dell'indeterminatezza:

<i>Vse moi druž'ja zapisalis' v kakoj-nibud' klub</i>	(in uno qualsiasi)
<i>Vse moi druž'ja zapisalis' v kakoj-libo klub</i>	(in vari club tra quelli che ci sono)
<i>Vse moi druž'ja zapisalis' v kakoj-to klub</i>	(io non lo conosco, ma esiste)
<i>Vse moi druž'ja zapisalis' v odin klub</i>	(io lo conosco, ma tu non lo conosci)
<i>Vse moi druž'ja zapisalis' v koe-kakoj klub</i>	(io lo conosco, ma non ti dirò qual è) ⁷ .

Successivamente si passa al confronto dei quantificatori tra le due lingue, corrispondenti al russo *každyj* e che si presenta molto ricca, questa volta, in italiano. Infatti l'inventario italiano di questi quantificatori è piuttosto lungo: *ogni, cadauno, ciascuno, ognuno, chicchessia, qualsiasi, qualsivoglia, qualunque, chiunque, checcché, certo, taluno, certuno*, ecc., molti dei quali formati con il numerale ‘uno’, fatto che si riflette, secondo Rylov nel comportamento “individualista” degli italiani. La prova che viene addotta, tratta dall'esperienza del linguista russo che ha trascorso qualche anno lavorando all'Università di Roma, riguarda l'abitudine dell'amministrazione universitaria di spedire ad ogni dipendente le lettere individuali relative alle riunioni o simili, piuttosto che affiggere un avviso collettivo in bacheca. Rylov ritiene che tale abitudine sia “con ogni probabilità” (Rylov 2003: 22) legata al fatto che i quantificatori corrispondenti a

⁷ Va osservato che anche nelle altre lingue slave, in varia misura, è stata riscontrata una maggiore ricchezza di mezzi per esprimere l'indeterminatezza, rispetto alle lingue ad articolo (Benacchio, Fici, Gebert 1996).

každyj, come *ciascuno*, vengono associati in italiano con il numerale *uno*, mentre in russo *každyj* si associa, come prima cosa, con la parola *vse* ‘tutti’. Non è chiaro su quali basi oggettive sia fondato questo tentativo d’introspezione. Si potrebbe obiettare che l’abitudine delle lettere individuali non si era sviluppata nell’allora Unione Sovietica, a causa delle difficoltà di reperire la carta e non proprio perché la lingua non dispone di tutta questa gamma di espressioni equivalenti di *každyj* riconducibili al concetto di ‘uno’.

“Il dominio semantico” dell’indeterminatezza è inteso qua non solo come determinatezza nominale (grammaticalizzata in italiano), ma anche in riferimento al verbo, espresso dalla modalità verbale (quale il condizionale o il congiuntivo italiani). In russo, al di fuori del sistema nominale, Rylov vede l’indeterminatezza veicolata a livello lessicale da avverbi (come *budto*) e da particelle (come *by*).

Da queste osservazioni Rylov trae varie conclusioni sulla visione del mondo dei parlanti russi e italiani. Pur constatando che “in russo e in italiano l’in/determinatezza è diversamente circoscritta” e che ciò è condizionato dal legame tra l’indeterminatezza e l’enunciato nel suo complesso” (Rylov 2003: 24), egli conclude che la “visione del mondo” russa consiste nel presentare il carattere incerto ed indefinito del mondo circostante (*ibid.*: 25). Rylov dimentica che anche in italiano l’indeterminatezza ha una sua espressione, anche se avviene diversamente; infatti l’enunciato intero in italiano può essere marcato da congiuntivi e condizionali che lo assegnano al “dominio semantico” dell’indeterminatezza. Ma ciò che spinge Rylov a sostenere che i russi vedono il mondo come incerto ed indefinito è la ricchezza dei pronomi/aggettivi/avverbi indeterminati che rifletterebbe inoltre la “tendenza dei russi a differenziare le situazioni”. Un’altra prova del carattere indeterminato del discorso russo viene offerta, secondo Rylov, dalle formule del linguaggio folklorico come: *Pojdi tuda, ne znaju kuda; prinesi to ne znaju čto* / ‘Vieni qua, non so dove; portami questo, non so che cosa’/. L’atteggiamento di “indeterminatezza” verrebbe anche segnalato dalla presenza, nella lingua russa, delle espressioni come: *da net* che può servire sia come espressione del rifiuto, sia come affermazione: *Ty ne prides’? Da net pridu* / ‘Non vieni? Ma no, vengo (lett. sì no, vengo)/; *Ty ostaeš’sja? Da net uchožu.* / ‘Rimani? No, vado via (lett. sì no vado via’/. Rylov avrebbe dovuto forse porsi qua il problema dell’etimologia di *da* che non necessariamente corrisponde a quella della particella affermativa (infatti potrebbe trattarsi del connettivo omofono).

Tale visione deterministica dei fenomeni linguistici (“così la situazione viene presentata dal nostro pensiero e dalla nostra lingua, così la situazione appare nella nostra immagine linguistica del mondo”, Rylov 2003: 30), non si discosta dall’approccio di Wierzbicka illustrato prima. Inoltre, tutto ciò contraddice l’atteggiamento critico di Rylov nei confronti delle conclusioni di tipo “ideologico” dei lavori di Wierzbicka e, stranamente, ignora il fatto di effettuare ragionamenti analoghi, nel caso specifico per quanto riguarda l’indeterminatezza.

5.2. Tipi di frase⁸

5.2.1 L'espressione del possesso.

Rylov esamina quindi le costruzioni di possesso nelle due lingue sempre con l'idea che è la sintassi a riflettere la visione del mondo dei parlanti di una lingua. Com'è noto, il russo, a differenza dell'italiano, non esprime il possesso per mezzo del verbo *avere*, bensì mediante le costruzioni perifrastiche composte dal verbo *essere* (che al presente è zero) ed il soggetto semantico "come allontanato" dall'oggetto del possesso (Rylov 2003: 41) sotto forma del sintagma preposizionale:

U nich novaja mašina
 presso di-loro nuova macchina
 'Hanno una macchina nuova'

U menja byli den'gi
 presso di-me erano soldi
 'Avevo i soldi'

Così, l'assenza del verbo *avere* dovrebbe riflettere, secondo Rylov, lo scarso senso del possesso dei russi che non sarebbero molto attaccati ai beni materiali. Questa sua ipotesi viene comprovata da alcuni proverbi (del genere: *čto bylo to sphylo*, 'ciò che è stato, è acqua passata', *bogatstvo – voda* 'la ricchezza è come acqua') e corroborata dalle citazioni di Ter-Minasova (2000) che confronta, da questo punto di vista gli anglofoni e i russi (una delle sue osservazioni riguardante la Russia post-comunista è la seguente: "I nuovi russi' si caratterizzano non per la quantità di soldi, non per il conto in banca – i ricchi ci sono in tutti i Paesi – ma attraverso il loro rapporto con i soldi, per la leggerezza con cui si separano dalla propria ricchezza").

A questo proposito, si potrebbe osservare che sono molte le lingue del mondo che non dispongono del verbo *avere*, o che comunque possono esprimere il possesso mediante le espressioni locative con il verbo *essere*, in maniera simile al russo⁹. Oltre alle lingue come il turco e l'arabo, il somalo o il suahili, tra le lingue indoeuropee che usano il verbo 'essere' per esprimere il possesso, troviamo l'hindi, il gaelico, come anche il latino e il francese (che dispone naturalmente anche del verbo *avere*). Ci si può domandare a questo punto se, secondo Rylov, anche le sequenze francesi: *ce livre est à moi* o quella latina: *Liber mihi est*, che, come il russo, esprimono *avere* per mezzo di *essere*, sono la manifestazione dello scarso senso del possesso dei rispettivi parlanti.

⁸ Nel libro di Rylov il materiale è presentato secondo i tipi di "*sub'iekt*" / 'soggetto semantico', ma qui di seguito vengono ricondotti alla terminologia più diffusa e più trasparente, e cioè quella dei tipi di frase.

⁹ Tra i classici della linguistica che hanno trattato questo argomento esiste un bell'articolo di Benveniste (1966) in cui si dimostra che il verbo *avere* non è altro che la diatesi di *essere* nelle costruzioni possessive e che i due verbi denotano, fundamentalmente, uno stato (che in questo caso è quello di possedere), che coinvolge, rispettivamente, uno o due partecipanti.

5.2.2. Le frasi senza un nome al nominativo

Rylov analizza poi le frasi senza un nome al nominativo in russo, considerate nella tradizione grammaticale come ‘frasi impersonali’:

Rebenku chobodno
bambino(dat.) freddo(n.)
‘Il bambino ha freddo’

Devočku lichoradit
ragazza(acc.) ha-la-febbre(n.)
‘La ragazza ha la febbre’

Mne ne rabotaetsja
a-me non si-lavora(n.)
‘Non mi va di lavorare’

Qui, ciò che Rylov chiama *sub’ekt* (che si oppone a *podležaščee* ‘soggetto sintattico’) e che nella tradizione grammaticale italiana viene definito ‘soggetto logico’ o ‘semantico’¹⁰ compare o all’ accusativo o al dativo e si riferisce tipicamente ad un essere animato. In queste frasi, il verbo non si accorda con nessun elemento della frase e compare al neutro (al passato il verbo si accorda in genere e numero). Secondo Wierzbicka, citata da Rylov, ‘la lingua riflette ed in ogni caso favorisce la tendenza prevalente nella tradizione culturale russa di vedere il mondo come un insieme di eventi che non possono essere sottoposti né al controllo, né alla comprensione dell’essere umano; inoltre questi eventi che l’uomo non è capace di comprendere fino in fondo e che non è in grado di determinare pienamente sono per lui più negativi che non positivi. Come *sud’ba*’ /‘la sorte, il destino’ – trad. L.G./ (Wierzbicka 1996: 76, cit. in Rylov 2003: 28).

Rylov rifiuta questa opinione di Wierzbicka, come anche quella secondo cui le frasi agentive personali in russo vengono utilizzate meno che in altre lingue. Egli ribadisce la propria critica dell’approccio della linguista polacca a proposito delle frasi russe a due argomenti, tipiche della lingua colloquiale, in cui, oltre ad un nome all’ accusativo (Paziente) ve n’è anche uno allo strumentale che si riferisce ad una causa inanimata (che Rylov [2003: 82] definisce “*kvazisub’ekt*’ /‘quasi-soggetto semantico’/):

Ego ubilo molnej
lo ha-ucciso(n.) lampo(fem.)(str.)
‘È stato ucciso da un lampo’ / ‘Lo ha ucciso un lampo’

La possibilità di tradurre le frasi del genere come passive o attive in italiano dipende proprio dal fatto che il verbo compare alla forma attiva, anche se non accordata

¹⁰ Nella *Grande grammatica italiana di consultazione* a cura di Renzi (1988) lo si definisce Soggetto con la S maiuscola.

con nulla, mentre l'agente (inanimato) è al caso strumentale, tipico dell'agente della frase passiva. Tra l'altro, le frasi come queste possono essere trasformate in frasi attive "canoniche" con l'agente al nominativo e il verbo che si accorda con esso:

Ego ubila molnja
 lo ha-ucciso(fem.) lampo(fem.)(nom.)
 'Lo ha ucciso un lampo'

Va osservato, tra l'altro, che tali '*kvazysub''ekty*' ('quasi-soggetti semantici') si riferiscono tipicamente a cause inanimate, difficilmente controllabili dall'essere umano, spesso elementi della natura. Rylov rifiuta categoricamente le formulazioni di Wierzbicka circa il carattere "irrazionale", "impressionistico" o "fenomenologico" dell'immagine del mondo russa rivelata in questo tipo di costruzioni (Rylov 2003: 85). Questa sua reazione ricorda in un certo senso quella di Galkina-Fedoruk (1958), formulata nella chiave della correttezza politica vigente allora ed evocata, tra l'altro, proprio da Wierzbicka (1999: 395). La linguista polacca osserva che, all'epoca, la propaganda sovietica diffondeva la fede nelle possibilità illimitate della mente umana, nella possibilità di conoscere e spiegare in maniera scientifica tutti i fenomeni. Questa ideologia veniva inoltre presentata come quella accettata dal popolo (e non proveniente dalla propaganda). Per questo motivo le costruzioni con l'agente presentato come forza ignota o, comunque, incontrollata costituivano un cruccio per gli studiosi di grammatica ligi alla linea del partito, che erano costretti a presentarla come "relitti del passato", anche se tutt'oggi costituiscono un tipo di frase molto produttivo nella lingua russa colloquiale (cf. Vinogradov 1947; Galkina-Fedoruk 1958).

Più che portare argomenti metodologici, Rylov critica i giudizi di valore di Wierzbicka, proponendone a sua volta altri: "Il fatto che in queste frasi manca il soggetto sintattico (con la loro potenziale capacità di trasformarsi in costruzioni soggetto-verbo) dice qualcosa dell'elasticità della sintassi russa e della sua capacità di presentare in maniera diversificata e di differenziare le situazioni che, nelle altre lingue, vengono rappresentate come un'unica situazione non differenziata, a causa delle possibilità limitate della loro sintassi" (*ibid.*: 84).

Rylov ritorna alla questione del carattere nazionale nella lingua, analizzando le frasi con predicati stativi del tipo *verba sentiendi* (riferentisi agli stati psichici), non accordati, che occorrono in russo con il nome soggetto al dativo:

Ej bylo źal' ego
 lei(dat.) era(n.) dispiacere lui(gen.)
 'Le dispiaceva per lui'

Mne nado echat'
 io(dat.) bisogna partire
 'Devo partire' / 'Mi tocca partire'

Rebenku chočetsja spat'

bambino(dat.) ha-voglia(n.) dormire
 ‘Il bambino ha sonno’ / ‘Al bambino viene voglia di dormire’

Questo tipo di frase viene reso in italiano spesso con il soggetto al nominativo che si accorda con il predicato, ma non sempre. Infatti, anche in italiano si hanno a volte, nel caso dei *verba sentiendi*, le costruzioni con il “soggetto logico” al dativo, come risulta da alcune delle frasi tradotte: *Le dispiaceva per lui, Mi tocca partire, Al bambino viene voglia di dormire*. Ciò malgrado, Rylov non segnala questa somiglianza con l’italiano, bensì conclude: “...il significato dei lessemi russi riferentisi alla categoria di stato viene spesso reso in italiano da espressioni fraseologiche” (l’A. si riferisce alla traduzione di predicati come: *Mne grech bylo žalovat’sja* – lett.: io(dat.) peccato era (n.) lamentarsi / ‘non stava bene che mi lamentassi’/ oppure: *Mne vse sdes’ kak-to diko* (‘mi fa un certo effetto strano’ – L.G.) “il che dimostra che la semantica riguardante la sfera interiore dell’uomo, il suo stato, è idiomatica e **profondamente nazionale**” (Rylov 2003: 67).

Quest’ultima affermazione che viene data per scontata, è contraddetta però dalle costruzioni italiane che vengono prese in considerazione nella parte successiva di questo capitolo, quali: *Mi capita, ti fa pena, mi giova, mi accade, mi succede, mi è facile, mi è difficile...* e tante altre (*ibid.*: 72 -74) che, ovviamente, ricordano quelle russe con il nome riferentisi all’essere animato al dativo. Rylov riconosce in ultima analisi che questo tipo di costruzione sintattica è caratteristico anche della lingua italiana, ma non ne trae nessuna conclusione a proposito del carattere “profondamente nazionale” dei parlanti l’italiano che, a questo punto, dovrebbe corrispondere a quello russo.

Interessante invece sarebbe stato ragionare sui motivi della comparsa del dativo in questo tipo di frase, dovuta al ruolo semantico dell’Esperiente (l’essere senziente che subisce uno stato). Il dativo è infatti un caso particolare nella scala di animatezza, che si distingue dal caso accusativo, tipico dei Pazienti, e denota un grado di agentività superiore rispetto a quello dei Pazienti che non controllano in nessuna misura lo stato cui sono sottoposti. Sarebbe interessante anche ragionare sul fatto che sia in russo, sia in italiano il posto ‘naturale’ degli Esperienti al dativo nella frase è la prima posizione, tipica del soggetto, proprio in virtù del loro status alto nella scala di Animatezza. Infatti nelle lingue viene scelto come soggetto il nome che occupa una posizione alta nella scala di animatezza/agentività. Così l’Esperiente (non essendo un agente) perde sia il privilegio di comparire al nominativo, sia quello del controllo dell’accordo verbale, ma mantiene quello della prima posizione, riservata ai soggetti: è infatti un soggetto “a metà” e si colloca più in alto rispetto al Paziente, ma più in basso rispetto all’Agente ‘vero’.

Oltre a quelle che esprimono degli stati psicologici, Rylov presenta costruzioni che denotano le sfumature modali, anch’esse caratterizzate dal nome/pronome al dativo. All’apparenza sono strutturalmente identiche alle precedenti, tranne il verbo all’infinito. Sarebbe stato invece interessante e utile per giustificare il significato di questo tipo di frase, osservare che in questo caso la funzione del dativo è diversa ed è legata alla modalità sottostante e non all’Esperiente che subisce uno stato. Infatti in:

Mne vremja uechat'
a-me tempo partire
'Devo partire'

Nam pora bylo načinat'
a-noi tempo era(n.) iniziare
'Dovevamo iniziare'

si ha a che fare con la costruzione del SN al dativo + verbo 'essere' (che al presente è zero, ma è esplicito al passato nel secondo esempio) che, dal punto di vista strutturale, ricorda la perifrasi possessiva di molte lingue, come ad esempio in latino: *Mihi est a-me* è 'Io ho'¹¹.

L'identificazione della struttura soggiacente in questo tipo di frase è fondamentale per rendere conto del suo valore modale. È noto infatti che l'espressione del possesso (p. es. il verbo *avere*, equivalente, come già detto sopra, della perifrasi locativa con il verbo *essere*) si presta allo spostamento semantico, acquisendo un valore modale, come in: *Ho da fare* che ha un valore deontico (*dovere*) in italiano o nelle espressioni strutturalmente e semanticamente equivalenti, rispettivamente dell'inglese e del polacco: *I have to do something* o *Mam to zrobić*¹².

Rylov continua la polemica con Wierzbicka, esaminando le costruzioni del tipo:

Mne ne verisja čto on priedet
a-me non crede-si che egli arriverà
'Non riesco a credere che arriverà'

Ja ne verju čto on priedet
Io non credo che egli arriverà
'Non credo che arriverà'

La differenza starebbe nel carattere interno della causa degli stati espressi dal predicato nel primo caso e in quello esterno nel secondo, e non l'assenza/presenza della responsabilità da parte del soggetto, come vuole la linguista polacca cui Rylov attribuisce un atteggiamento "ideologico" (Rylov 2003: 78).

¹¹ Tra l'altro, la perifrasi possessiva, per così dire 'figurata' con il sintagma nominale al dativo + verbo 'essere', si ritrova nelle espressioni russe che denotano l'età degli esseri animati (*Emu Ø / bylo 20 let*) in corrispondenza del verbo *avere* in italiano (*Ha/Aveva 20 anni*). Tuttavia qui Rylov si limita a sottolineare la differenza tra le due lingue, e cioè il fatto che in una si usa il verbo *essere*, mentre nell'altra *avere*, e non rileva il denominatore comune tra loro (Rylov 2003: 78).

¹² Il percorso della grammaticalizzazione del verbo *avere* verso la modalità deontica è stato illustrato da Fleishman (1982) che indica le tappe seguenti di spostamenti semantici: *Ho una lettera* > a. *ho una lettera da spedire* > b. *ho una lettera da scrivere* > c. *devo scrivere una lettera* in cui il passaggio dal valore referenziale del nome (a) a quello non referenziale (b) causa il passaggio del verbo *avere* dal valore possessivo a quello della modalità *irrealis* nella sua accezione deontica.

Tuttavia altrove, come si è visto, Rylov non esita a spiegare i fenomeni relativi alla struttura della lingua con fatti altrettanto o ancora più “ideologici”. Non vi è nulla da eccepire che i tipi di frase russi (o anche di qualsiasi altra lingua) vengano analizzati secondo il maggiore o minore controllo dell’evento da parte del suo partecipante. Quello che non si è autorizzati a fare, invece, è trarne conclusioni relative alla mentalità dei parlanti della lingua, conclusioni che, in varia misura, traggono sia Wierzbicka, sia Rylov a più riprese (ad es. per le affermazioni sui russi che non avrebbero il verbo *avere* perché non attaccati ai beni materiali o che avrebbero la tendenza a vedere il carattere indefinito del mondo circostante (*ibid.*: 25), o ancora a proposito dell’operosità degli italiani provata dall’uso molto produttivo del verbo *fare* (cf. più avanti) e della correlazione tra la composizione lessicale dei quantificatori italiani del tipo: *ciascuno, ognuno* e l’attenzione verso l’individuo anziché verso il collettivo di persone cui sarebbe sensibile la lingua russa).

5.2.3. *Le frasi negative.*

Tra le frasi senza il soggetto al nominativo, Rylov esamina anche quelle esistenziali negative con il soggetto al genitivo. Il genitivo è dovuto alla presenza della negazione ed è un peccato che non si sia tentato di spiegare la comparsa del genitivo come legata all’operare della quantificazione che esprime l’esistenza zero/la non esistenza dei referenti dei nomi su cui porta (cf. Babby 1978; Timberlake 1986). È noto che i nomi su cui è focalizzata la quantificazione in russo sono espressi al genitivo, siano essi soggetto o oggetto della frase (cf. Babby 1978). Infatti, dal confronto di frasi come:

Mašin ne vidno
macchine-gen. non si-vedono
‘Non si vedono macchine’

Mašiny ne vidny
macchine-nom. non si-vedono
‘Le macchine non si vedono’

vediamo che laddove la negazione porta solo sul verbo (‘Le macchine [che ci sono] non si vedono’), il soggetto viene espresso al nominativo. Nel primo caso la frase potrebbe essere parafrasata, come: ‘non ci sono macchine’ mentre la seconda è l’equivalente di ‘le macchine non ci sono’. Così le frasi con il nome al nominativo, come *Mašiny ne vidny* non rientrano nella classe delle frasi esistenziali (*‘sub’ekt nebytija ili otsutstvija*) dato che in esse non si afferma l’esistenza o la non esistenza del referente del soggetto, bensì la possibilità di essere viste. Invece sono esistenziali tutte le frasi negative in cui il soggetto compare al genitivo e sarebbe stato interessante analizzare i tipi di predicati che possono essere usati in tali frasi. Secondo Rylov il numero dei predicati (diversi dal verbo ‘essere’) utilizzati nelle frasi esistenziali in russo ammonterebbe a 300, ma egli non si pronuncia sulla loro semantica. Va ricordato l’interessante

chiarimento sulla natura di questi verbi formulato da Babby (1978): nelle frasi negative russe che si comportano da verbi esistenziali (che formano quindi le costruzioni negative con il soggetto al genitivo), quei verbi denotano la maniera ‘normale’ per mezzo della quale gli esseri umani percepiscono il referente del nome che compare nell’enunciato in questione. Nelle frasi seguenti i rispettivi soggetti (‘funghi’, ‘gelo’ e ‘dubbi’) compaiono al genitivo:

V' etom lesu ne rastet gribov

‘In questo bosco non ci sono (lett.: non crescono) funghi’

Moroza ne čuvstovalos’

‘Il gelo non si sentiva (perché non faceva freddo)’

Sommenij ne vozniklo

‘Non sono sorti dubbi’ ecc.

Fuori contesto i verbi di questi esempi non verrebbero quindi classificati come verbi esistenziali.

6. Dominio verbale

La terza parte di problemi riguarda le “dominanti semantiche” relative al dominio verbale ed aggettivale delle due lingue. Per l’italiano, viene preso in esame l’uso del verbo *fare* laddove il russo avrebbe usato un verbo specifico: *fare colazione*, *fare l’autostrada*, *fare l’università*, o tanti altri in cui il verbo *fare* funziona come una sorta di ripresa verbale: *come fai a saperlo*, *io vado a dormire*, *fallo anche tu*, *non fa che mangiare*, ecc. Infine l’A. considera l’uso del verbo *fare* nelle espressioni causative, come: *fallo mangiare*, *fammelo fare*, *far venire*, *far cadere*, ecc.

Tale uso del verbo *fare* costituisce senz’altro una caratteristica particolare dell’italiano. Lasciano però estremamente perplessi e fanno pensare alle posizioni “ideologiche” di Wierzbicka giustamente criticate da Rylov stesso le conclusioni dell’A. sulle eventuali ragioni di questo uso: “‘fare’ dimostra un rapporto attivo con la realtà esterna il che si riflette anche sul carattere nazionale degli italiani che è attivo ed intraprendente” (Rylov 2003: 118).

Quanto al dominio verbale russo, viene preso in considerazione il fenomeno della prefissazione, effettivamente estremamente produttiva, come dimostra ad es. il verbo *nesti* (‘portare’) unito ai numerosi prefissi derivati dalle preposizioni spaziali:

vynesti (‘portar via’), *prinesti* (‘portare’), *donesti* (‘portare fino a...’), *perenesti* (‘trasportare’, ‘riportare’), *podnesti* (‘sollevare’), *vnesti* (‘portare in’), *ponesti* (‘cominciare a portare’), ecc.¹³.

¹³ Le traduzioni italiane proposte qui sono puramente esemplificative e, in realtà, dipendono dal contesto d’uso delle forme russe.

In italiano, invece, è piuttosto la prefissazione nominale ad essere abbastanza produttiva: *semiselvaggio, sopratassa, sottoprodotto, supertestimone, extraparlamentare, ultrapotere*, ecc.

Secondo Rylov, la *‘detalizacija dejstvija’* (‘frammentazione dell’evento/azione’), le sue caratteristiche qualitative e quantitative espresse mediante i prefissi verbali sono rilevanti per la ‘mentalità’ (*mentalitet*) dei parlanti il russo. Analogamente, la frequenza d’uso del verbo *fare*, come anche quella minore della diatesi passiva dimostrerebbero invece la visione del mondo attiva dei parlanti l’italiano.

Concludendo, le molteplici possibilità di presentare il soggetto sintattico (*‘sintaksičeskij sub’ekt’*) nei vari tipi di frase e la rappresentazione delle azioni, simili a livello superficiale ma diversificate mediante i prefissi dei verbi perfettivi ed imperfettivi, rifletterebbe la tendenza dei russi a presentare gli eventi e le situazioni come più diversificati e dotati di più dimensioni (Rylov 2003: 119)¹⁴.

7. Dominio aggettivale.

Nell’uso degli aggettivi, Rylov rileva la tendenza degli italiani alla ‘valutazione esagerata’ (*‘žovyšennaja ocenka’*), soprattutto nell’uso frequente dei superlativi: “La valutazione esagerata non costituisce soltanto una dominante del dominio aggettivale, ma è anche una caratteristica lampante del comportamento degli italiani; l’espressione della valutazione esagerata viene accompagnata da gesti particolari che non trovano nulla di analogo presso i russi” (Rylov 2003: 121). Segue un’interessante confronto nell’uso degli aggettivi: *bello, bravo, buono*, da una parte, e *chorošij* dall’altra, con le indicazioni delle possibili interferenze ed equivalenze.

Rylov riconosce che anche la lingua russa dispone di un ventaglio di possibilità per esprimere il grado superiore del manifestarsi di una proprietà (mediante la derivazione dei superlativi morfologici e cioè i suffissi *-ejš-/ajš-*, oppure con mezzi perifrastici: *samyj krasivyy* ‘il più bello’, ecc., mediante la ripetizione con l’aggettivo prefissato: *dlinnyj-predlinnyj* ‘lungo lungo’ oppure con i prefissi: *archi-, sverch- super-ul’tra-, mnogo- vse: supersovremennyj* ‘supermoderno’, *sverchpročnyj* ‘estremamente resistente’, *mnogoumnyj* ‘saggissimo’ ecc.) ma, a sorpresa e questa volta d’accordo con Wierzbicka, attribuisce l’esistenza di questa molteplicità di mezzi in russo non alla ‘dominante semantica’ della “valutazione esagerata”, tipica secondo lui dell’italiano, bensì a quella della “valutazione emotiva” che, a detta di Wierzbicka, accanto a quella dell’“irrazionalità” e quella della “passione per la morale” (*‘ljubov’ k morali’*) è molto presente nel lessico russo.

8. Conclusioni

L’interpretazione di Rylov del “significato culturale delle strutture sintattiche” appare, nel complesso, basata su stereotipi e clichés, sia che si tratti del russo, sia

¹⁴ Di questo problema si occupa, tra l’altro, Slobin, citato nella sez. 4 sopra, a proposito della concettualizzazione dello spazio e del movimento nelle cosiddette *‘verb-framed e satellite-framed languages’*.

dell'italiano. I ragionamenti presentati sopra riflettono infatti l'immagine della realtà (etnica?) superficiale e semplificata, accompagnata spesso da giudizi di valore riferentisi ad un sapere non vero o incompleto, a volte arbitrari e scarsamente provati e motivati.

Allargando un po' lo sguardo alla storia del pensiero russo va notato tuttavia che nell'inclinazione della linguistica russa a considerare il carattere particolare della lingua russa e della mentalità dei suoi parlanti, echeggiano delle idee presenti nella cultura russa da almeno un secolo e mezzo. L'idea del carattere unico della lingua russa veniva applicata nel campo della linguistica negli anni '60 e '70 del XIX sec., dagli slavofili, K.S. Aksakov, V.I. Dahl, N.P. Nekrasov, N.I. Bogorodickij. Da veri continuatori delle idee romantiche sulla lingua, essi cercavano di dimostrare che le parole riflettono il modo di pensare dei parlanti. Per quanto riguarda il verbo, Bogorodickij riteneva che le sue categorie grammaticali esprimono in russo il dinamismo, l'energia, la forza, a differenza delle lingue occidentali in cui hanno un carattere statico e più semplificato (cf. Gasparov 1995). Così anche la presenza dei sei casi russi, secondo Aksakov, garantirebbe chiarezza e precisione del pensiero, opposta al gran numero di preposizioni delle lingue occidentali che "indeboliscono l'espressione" (cf. Sériot 2003).

Sériot 2003, nella sua presentazione del pensiero di Aksakov, parla della "stupefacente costante" dell'eredità del linguista slavofilo nella linguistica russa, che egli vede articolata in tre tappe: l'eurasismo linguistico degli anni '30 del XX secolo con Jakobson, Trubeckoj e compagni, il periodo sovietico postbellico con l'espansione dell'ideologia grande russa riflessa nei lavori di Vinogradov e Kolesov, ed infine l'epoca attuale in cui si osserva "le fantastique essor du néo-humboldtianisme et la fascination exercée par la 'mentalité russe' exprimée par la langue russe" (Sériot 2003: 289).

Un'altra costante che attraversa la storia del pensiero russo, non più esclusivamente quello linguistico, viene tracciata in un recente saggio dedicato al problema dell'eurasismo da Pachlovskaja (2005). L'autrice delinea un filo conduttore dal panslavismo ottocentesco attraverso lo slavofilismo, il panmongolismo di Solov'ev o scittismo dei poeti simbolisti, fino all'eurasismo degli anni '20 e '30 del XX secolo, rispuntato nella Russia di oggi con tutte le possibili pericolose conseguenze e rilanciato, tra l'altro dai popolari ma, a dir poco, sconcertanti scritti di L.N. Gumilev (citato, per altro da Rylov a proposito della definizione del termine 'etnos'). Senza prendere in considerazione qui le varie componenti del pensiero eurasista, va segnalato che, come tutte le correnti menzionate sopra, l'eurasismo è caratterizzato, tra l'altro, dall'idea dell'unicità della Russia, trait-d'union tra l'Europa e l'Asia, opposta e superiore all'Occidente i cui valori respinge¹⁵.

Le tracce di questo modo di pensare sembrano apparire in alcuni lavori dei linguisti russi, ispirati dall'idea del carattere speciale, diverso, della mentalità russa riflessa nella lingua. Non stupisce quindi che la famosa teoria della relatività linguistica venga da loro appoggiata incondizionatamente. Nel mondo occidentale ci si interroga

¹⁵ Cf. a questo proposito Gumilev 2005 (1989); Ferrari, Pachlovskaja 2005.

con prudenza sul suo valore (cf la sez. 4) e più che altro si cercano di usare i nuovi strumenti scientifici messi a disposizione dagli studiosi di scienze cognitive, dagli antropologi, psicolinguisti e tipologi, per rimetterla in discussione.

Bibliografia

- Arutjunova 1996: N. Arutjunova, *Stil' Dostojevskogo v ramke russkoj kartiny mira* in: *Poetika, stilistika, jazyk i kul'tura*, Moskva 1996: pp. 61-89.
- Babby 1978: L. Babby, *Negation and Subject Case Selection in Existential Sentences: Evidence from Russian*, Indiana 1978.
- Bauman 2003: Z. Bauman, *O tarapatach tożsamości w ciasnym świecie* [Sulle sventure dell'identità in un mondo troppo stretto] in: W. Kalaga (a cura di), *Dylematy wielokulturowości*, Kraków 2003, pp. 25-39.
- Benveniste 1966: E. Benveniste, "Etre" et "avoir" dans leur fonctions linguistiques in: *Problèmes de linguistique générale*, Paris 1966, pp. 187-207.
- Berlin, Kay 1969: B. Berlin, P. Kay, *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*, Berkeley 1969.
- Chajrov 2003: Š. Chajrov, *Slavjanskaja lingvističeskaja imagologija segodnja: "obrazy jazyka" i sposoby ich sopraženija s mental'nost'ju i kul'turoj*, in: *XIII-th International Congress of Slavists, Lubljana 2003 (British Contributions)*, Glasgow.
- Čumak 2001: L.N. Čumak, *Jazyk kak otryženie nacional'nogo mentaliteta* in: *Russkij jazyk, chudožestvennyje sud'by i sovremennost'. Meždunarodnyj Kongres. Trudy i materjaly*, Moskva 2001, pp. 79-80.
- Dahl 1983: O. Dahl, *Temporal Distance: Remoteness Distinctions in Tense-Aspect Systems*, "Linguistics", XXI, 1983, pp. 105-122.
- Duranti 2001: A. Duranti, *Culture e discorso*, Roma 2001.
- Duranti 2004: A. Duranti, *Agency in Language* in: A. Duranti (a cura di), *A Companion to Linguistic Anthropology*, Malden (Mass.) 2004, pp. 451-73.
- Ferrari 2003: A. Ferrari, *La foresta e la steppa: il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Milano 2003.
- Galkina-Fedoruk 1958: E. Galkina-Fedoruk, *Bezličnyje predložženija v sovremennom russkom jazyke*, Moskva 1958.
- Gasparov 1995: B. Gasparov, *La linguistique slavophile*, "Histoire Epistémologie Langage", XVII, 1995, 2, pp. 125-145.
- Gatinskaja 2001: N. V. Gatinskaja, *Nacional'no-obuslovlennaja specifika jazykovoj manifestacii modal'nych značenij v russkom chudožestvennom tekste* in: *Russkij jazyk, chudožestvennyje sud'by i sovremennost'*.

- Meždunarodnyj Kongres. Trudy i materijaly*, Moskva 2001, pp. 71-72.
- Gumilev 2005: L. Gumilev, *Etnogenez i biosfera zemli*, Moskva 2005 [1989].
- Gumperz, Levinson 1996: J. Gumperz, S. Levinson (a cura di), *Rethinking Linguistic Relativity*, Cambridge 1996.
- Jakendoff 1998: R. Jackendoff, *Linguaggio e natura umana*, Bologna 1998.
- Keijsper 2004: C. Keijsper, *Typically Russian*, "Russian Linguistics", 2004, 2, pp. 189-226.
- Kolesov 1999: V. Kolesov, *Žičn' proischodit ot slova...*, Sankt-Peterburg 1999.
- Koprov 1999: V. Ju. Koprov, *Aspekty sopostavitel'noj tipologii prostogo predložženija (na materiale ruskogo, anglijskogo i vengerskogo predložženija)*, Voronež 1999.
- Kuz'mina 1989: S.M. Kuz'mina, *Semantika i stilistika neopredelennyh mestoimenij. Grammatičeskie issledovanija*, Moskva 1989.
- Lucy 1992: J. Lucy, *Grammatical Categories and Cognition: A Case Study of the Linguistic Relativity Hypothesis*, Cambridge 1992.
- Malotki 1983: E. Malotki, *Hopi Time: A Linguistic Analysis of Temporal Concepts in the Hopi Language*, Berlin 1983.
- Martin 1986: L. Martin, "Eskimo Words for Snow": A Case Study in the Genesis and Decay of an Anthropological Example, "American Anthropologist", LXXXVIII, 1986, pp. 418-425.
- Nikolaeva 1983: T. Nikolaeva, *Funkcional'naja nagruzka neopredelennyh mestoimenij v russkom jazyke i tipologija situacij*, "Izvestija AN SSSR. Serija Literatury i jazyka", 1983, 4, pp. 342-353.
- Pachlovska 2005: O. Pachlovska, *Eurasia vs. Europa: tra mito e storia*, dattiloscritto non pubblicato 2005.
- Pinker 1997: S. Pinker, *L'Istinto del linguaggio*, Milano 1997.
- Padučeva 1996: E. Padučeva, *Neopredelennost' kak semantičeskaja dominanta russkoj jazykovej kartiny mira* in: R. Benacchio, F. Fici, L. Gebert (a cura di), *Determinatezza / Indeterminatezza nelle lingue slave*, Padova 1996: 163-186.
- Pomorski 1999: A. Pomorski, *Stereotyp narodowy a metaprojekt ideologiczny Rosji w perspektywie przemian świadomości polskiej pierwszej połony lat Dziewięćdziesiątych (na podstawie publicystyki "Tygodnika Powszechnego" 1989-1995)*, Kraków 1999.
- Renzi 1988: L. Renzi (a cura di), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, Bologna 1988.
- Rylov 2003: Ju. Rylov, *Aspekty jazykovej kartiny mira: italjanskij i russkij jazyki*, Voronež 2003.

- Sapir 1921: E. Sapir, *Language. An Introduction to the Study of Speech*, New York 1921.
- Sériot 2000: P. Sériot, *Le combat des termes et des relations (à propos des discussions sur les constructions impersonnelles dans la linguistique en Russie)* in: P. Sériot, A. Berendonner (a cura di), *Le paradoxe du sujet. Les propositions impersonnelles dans les langues slaves et romanes* (= "Cahiers de l'ILSL", 12), Lausanne 2000, pp. 235-256.
- Sériot 2003: P. Sériot, *Une identité déchirée: K.S. Aksakov, linguiste slavophile ou hégélien* in: P. Sériot (a cura di), *Contributions suisses au XIII congrès mondial des slavistes à Ljubljana août 2003*, Bern 2003, pp. 269-291.
- Sériot 2005: P. Sériot, *Oxymore ou malentendu? Le relativisme universaliste de la métalangue sémantique naturelle universelle de Anna Wierzbicka*, "Cahiers Ferdinand de Saussure", LVII, 2005, pp. 23-43.
- Šeljakin 1978: M.A. Šeljakin, *O semantike i upotreblenii neopredelennyh mestoimenij v russkom jazyke*, in: *Semantika nominacii i semiotika ustnoj reči*, Tartu 1978, pp. 3-22.
- Slobin 1996: D. Slobin, *From Thought and Language to Thinking for Speaking* in: J. Gumperz, S. Levinson (a cura di), *Rethinking Linguistic Relativity*, Cambridge 1996, pp. 70-96.
- Slobin 2003: D. Slobin, *Language and thought online: cognitive consequences of linguistic relativity*, in: D. Gentner, S. Goldin-Meadow (a cura di), *Advances in the Investigation of Language and Thought*, Cambridge (Mass.) 2003, pp. 157-191.
- Šmelev 2004: A. Šmelev, *O slovarě ključevykh slov russkoj jazykovoj kartiny mira*, in: *Russkij Jazyk Segodnja*, Moskva 2004, pp. 347-353.
- Talmy 1991: L. Talmy, *Path to Realization: A Typology of Event Conflation*, in: *Proceedings of the Seventeenth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, Berkeley 1991, pp. 480-519.
- Tarlanov 1998: Z. Tarlanov, *Russkoe bezličnoe predloženie v kontekste etničeskogo mirovosprijatija*, "Filologičeskie nauki", 1998, 5-6, pp. 65-75.
- Ter-Minasova 2000: S.G. Ter-Minasova, *Jazyk i mežkul'turnaja komunikacija*, Moskva 2000.
- Timberlake 1986: A. Timberlake, *Hierarchies in the Genitive of Negation*, in: R. Brecht, J. Levine (a cura di), *Case in Slavic*, Columbus (Ohio) 1986, pp. 338-360.
- Vinogradov 1947: V. Vinogradov, *Russkij jazyk*, Moskva 1947.
- Whorf 1956: L. Whorf, *Language, Thought and Reality*, Cambridge (Mass.) 1956.

- Wierzbicka 1988: A. Wierzbicka, *The Semantics of Grammar*, Amsterdam 1988.
- Wierzbicka 1992: A. Wierzbicka, *Semantics, Culture and Cognition. Universal Human Contexts in Culture Specific Configurations*, New York-Oxford 1992.
- Wierzbicka 1996: A. Wierzbicka, *Język, kultura, poznanie*, Moskva 1996.
- Wierzbicka 1997: A. Wierzbicka, *Understanding Cultures through their Key-Words. English, Russian, Polish, German and Japanese*, New York-Oxford 1997.
- Wierzbicka 1999: A. Wierzbicka, *Język, umysł, kultura*, Warszawa 1999.
- Young 1999: J. Young, *The exclusive society*, Sage 1999.
- Zaliznjak, Levontina 1996: A. Zaliznjak, A. Levontina, *Otrażenie nacional'nogo charakteru v leksike russkogo jazyka*, "Russian Linguistics", XX, 1996, pp. 237-264.
- Zaliznjak, Levontina, Šmelev 2004: A. Zaliznjak, A. Levontina, A. Šmelev, *Ključevye idei russkoj jazykovej kartiny mira*, Mosca 2004.

Abstract

Lucyna Gebert

Linguistic Image of the World and National Character in Language: about some recent publications

This paper is concerned with a number of relatively recent works produced by Slavic linguists, mainly Russian and Polish, that explore the relationship between national character in language and the linguistic image of the world. The relationship between culture and language has always been represented in the lexical and phraseological layers of language, but the works in question identify it in the grammatical structure of languages. This paper discusses such approaches, concentrating on the work of the Polish linguist Anna Wierzbicka and on her influence on Russian linguists. A work examined in depth is a recent book by Jurij Rylov in which he compares the national character as reflected in the structure of Russian and Italian.

This kind of study in Russia explicitly follows the so-called Sapir and Whorf hypothesis of linguistic relativity, a hypothesis that has recently been re-considered by a number of Western linguists, anthropologists and psycholinguists. Such orientation of the Russian linguists appears somehow disturbing when seen in the general intellectual context of Russia. In fact, according to Sériot 2005, the extraordinary popularity of the idea of the influence of mentality on language and of the unique character of the Russian language brings to mind the XIX century Slavophiles, the linguistic Eurasist movement of the 1930s, as well as the Soviet ideology of the Great Russia.